



ISSN: 2038-3282

Pubblicato il: aprile 2022

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it
Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Reflecting on colorism: an essential formative commitment

Riflettere sul colorismo: un imprescindibile impegno formativo

di

Marco Milella

Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione

Università degli Studi di Perugia

marco.milella@unipg.it

Abstract:

The aim of this contribution is to focus on the skin's colour, a "mere" morphological characteristic, which has influenced and still influences the corruption of inter-human relations and, consequently, the formative paths of humanisation. Inside the multifaceted galaxies of racism, colourism - as the obsessive attention to the nuances of skin is defined - appears as both cause and effect of old and new discriminations. Moreover, colourism acts in a treacherous and underhand way, provoking an adhesion to the marginalisation 'system' even involving the victims themselves as they accept a 'white-centric' hierarchy and priority. In order to oppose and prevent colourism in a formative way, one can only summon up to all abilities of the whole human being. Such abilities also find in reciprocal vulnerabilities a basis for respecting common humanity.

Keywords: colorism, skin, racism, formation

Abstract:

Lo scopo di questo contributo è di focalizzarsi sul colore della pelle, una “mera” caratteristica morfologica, che ha influito e ancora influisce nell’adulterare i rapporti interumani e, di conseguenza, i percorsi formativi di umanizzazione. All’interno delle multiformi galassie dei razzismi, il colorismo – così viene definita l’attenzione ossessiva alle gradazioni della pelle – si presenta come causa ed effetto di vecchie e nuove discriminazioni. Inoltre, il colorismo agisce in maniera infida e subdola, provocando un’adesione al “sistema” di emarginazione perfino coinvolgendo le stesse vittime giacché accettano una gerarchia e una priorità “biancocentrica”. Per, formativamente, opporsi al colorismo e prevenirlo non si può che fare appello a tutte le abilità della persona, intesa a tutto tondo. Tali abilità trovano proprio nelle reciproche vulnerabilità anche una base per il rispetto delle umanità comuni.

Parole chiave: colorismo, pelle, razzismo, formazione

1. Introduzione

Se, mediante un motore di ricerca si esaminano, nel *web*, i risultati, in italiano, per la parola “colorismo”, ci si rende conto che la maggior parte di essi allude a un movimento artistico che enfatizza la ricerca del colore¹ e soltanto una minoranza si riferisce al tema del presente contributo. Questa circostanza rappresenta una prima caratteristica inquietante del fenomeno: non ha un nome o ne ha uno che indica qualcos’altro.

Cerchiamo di esplicitare. Il termine traduce l’inglese americano “colorism” che pure non ha una storia molto lunga, è apparso per la prima volta nel 1983 in un saggio della scrittrice Alice Walker pubblicato nella raccolta di testi: *In search of Our Mother’s Gardens* (1983). L’autrice, famosa anche per il romanzo, da cui è stato tratto un film, *Il colore viola*, affronta il tema dei rapporti tra donne che hanno il colore della pelle più o meno nero e sottolinea che, anche all’interno di una stessa “razza” (le virgolette sono d’obbligo, come vedremo) coloro che hanno una pelle più chiara, meno scura godono di trattamenti preferenziali e privilegiati.

Il colorismo, pur non sovrapponendosi totalmente al razzismo, è ad esso connesso. “Il colore della pelle è stata la principale caratteristica usata per incasellare le persone in «razze» diverse” mentre “le razze sono state definite come insiemi di tratti fisici, come tendenze di comportamento o come attributi culturali. Sono state considerate reali e immutabili, per cui una persona con una particolare caratteristica fisica doveva avere, per definizione, anche tutti gli altri tratti della sua categoria razziale” (Jablonsky, 2020, 18). I sistemi di classificazione, anche se sono mutati da luogo a luogo e nel corso del tempo, sono rimasti, però, sempre il prodotto di ideologie razziste; infatti, il fine di queste classificazioni non è stato e non è una semplice distinzione fisica di un gruppo da un altro, ma creare rapporti di forza violenti tra le persone, costruendo gerarchie di bellezza, moralità e valore sociale.

¹ Fra i siti che danno al termine “colorismo” un’accezione unicamente artistica vi è anche quello della Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/colorismo/#:~:text=di%20colore%5D,musica%20moderna%2C%20una%20funzione%20prevalente.>

Possiamo, quindi, descrivere il colorismo come un sistema di relazioni stratificato, raramente negoziato e, spesso imposto, a seconda della posizione sociale lungo un *continuum* di colori della pelle tra i due estremi rappresentati dal bianco e dal nero. Va detto subito, però, che questi ultimi – bianco e nero – non vanno intesi veramente come colori, ma come ciò che eventi storici e differenti rapporti di forza hanno, falsamente, rappresentato facendoli passare per “realità” naturali.

Nel colorismo non esistono confini fissi. I limiti sono costruiti dalla percezione e dall’attribuzione o auto-attribuzione del “colore di appartenenza”: le persone sporadicamente scelgono la propria identità; sovente la subiscono, strutturata a seconda del contesto sociale in cui vengono a trovarsi. Da ciò deriva che il colore della pelle che possono rivendicare di avere o che può essere loro attribuito cambia da una situazione all’altra. Perfino in uno stato che diventerà “sudista” come la Carolina del sud, nel 1835, un provvedimento di un giudice aveva decretato che è impossibile stabilire il criterio per definire “negro” un individuo perché non si può limitare all’apparenza un tale giudizio, ma va affidato solamente alla “reputazione” (Burgio, 1998, 140). Si tratta di uno dei tanti casi nei quali viene svelata la sovrapposizione tra la fama di un individuo, la sua presunta moralità e, solo di conseguenza, l’appartenenza della stessa persona a una “razza eticamente superiore” (bianca) o “eticamente inferiore” (nera).

Un altro esempio emblematico: molti migranti italiani, quando sbarcarono negli Stati Uniti alla fine dell’ottocento, non furono ritenuti “bianchi”, oppure furono considerati bianchi di “colore”, ma non di “razza” (Guglielmo & Salerno, 2006). Nel tempo, i migranti italiani negli Stati Uniti si sono dati da fare per cambiare la loro reputazione cromatica. Per una persona italiana, si è instaurato un “meccanismo culturale” per diventare “americana” e godere dei relativi diritti e privilegi. L’acquisizione di una identità “bianca”, da parte dei gruppi di immigrati europei come gli italiani, coincide, infatti, con il loro interiorizzare la legittimità delle relazioni di dominio delle persone di pelle “più chiara” sulle persone di pelle “più scura”; la loro uniformazione alla concezione e alle pratiche razziste della società statunitense fu la condizione per il pieno riconoscimento della loro appartenenza alla “razza bianca”, a conclusione di un processo di “razzializzazione” del quale furono soggetti attivi e passivi (Richards, 1999). L’intellettuale afroamericano W.E.B. Du Bois fa rientrare tale interiorizzazione all’interno del problema della “linea del colore” (Du Bois, 1903).

Con queste modalità si è consolidata la gerarchia “biancocentrica”, che è sempre segregazionista, e di conseguenza la diminuzione di garanzie, diritti e poteri man mano che le sfumature del colore della pelle si scuriscono. La questione appare subito scottante e riconferma che la tendenza a valorizzare prepotentemente la “bianchezza” riesce a penetrare anche nei rapporti tra coloro che dai bianchi non sono considerati tali.

2. Colorismo, corporeità e meticcio

Fin dalla classicità, basti pensare a Platone, il corpo umano è stato rappresentato come metafora dei rapporti e delle separazioni sociali. Strumento e specchio di tali discriminazioni sono stati e sono la corporeità stessa e il colore della pelle, in particolare. La parola “corpo” ha come sinonimo, usato soprattutto in ambito medico, il termine “soma” che deriva dal greco antico e trasporta con sé il significato di corpo morto, da occultare perché in stato putrefattivo e causa di disgusto.

Una parte importante della rimozione e deprezzamento del soma *tout court* è stato riversato, attraverso precise vicende storiche, su alcuni corpi: quelli contrassegnati dalle sfumature più scure della pelle.

Denominatore comune di queste discriminazioni e auto-discriminazioni – presentate come “naturalì”, ma che tali non sono – è la “reclusione” della persona in una feroce prigione (in)visibile che pretende di fondarsi su una o più caratteristiche somatiche, che sono state e sono imposte e vissute come steccati insuperabili. In alcuni casi, nel corso della storia dell’umanità, tali divisioni sono state così tragiche e dolorose da provocare un’interiorizzazione e un’adesione a esse anche da una parte delle vittime. Spesso è bastata una piccola gradazione di colore della pelle per “giustificare”, ovvero per far credere giusta la schiavitù e la naturalizzazione di essa (Agamben, 2014) ed è atrocemente sufficiente ancora oggi per istituire inclusioni ed esclusioni. In vari paesi, sono state promulgate leggi, sedicenti a tutela della morale, di *apartheid* che hanno anche prescritto e sanzionato con chi avere rapporti sessuali e, soprattutto, con chi non averli (Noah, 2016) e, di conseguenza, la “catalogazione” cromatica dell’eventuale prole.

In base a tali limitazioni di “movimento” si è arrivati a tentare di impedire la condizione di possibilità – questa sì veramente naturale – della sopravvivenza, della biodiversità dell’umanità, ovvero i continui movimenti migratori e accoppiamenti fra gli esseri umani. In fondo, razzismo e colorismo, consapevolmente o inconsapevolmente, volontariamente o involontariamente, se fossero stati applicati in maniera assoluta, avrebbero portato l’umanità all’estinzione, perché evolutivamente, l’endogamia avrebbe prima diminuito e poi esaurito la possibilità di sopravvivere.

Le politiche razziste, che hanno vietato e punito unioni tra uomini e donne con caratteristiche somatiche diverse, hanno sempre preteso di fondarsi su sedicenti leggi del sangue, peraltro infondate, inesistenti e perniciose dal punto di vista genetico (Barbujani, 2006; Barbujani 2016; Barbujani 2019), alle quali, però, per secoli si è dato credito e alle quali, per altrettanto tempo, ci si è de-formati. Spesso si è voluto nascondere che “il colore della pelle è una realtà biologica; la razza no” (Jablonsky, 2020, 73).

E se l’avvio del percorso di lettura del genoma umano ha definitivamente archiviato un qualsiasi fondamento genetico dell’esistenza delle razze umane e, quindi, di un razzismo biologico, “naturale”, tutto ciò non è servito a eliminare o a far scomparire le concezioni del razzismo (Barbujani & Cheli, 2008) e le sue “culture”. Anzi a un razzismo biologico si è affiancato e sostituito un razzismo “culturalista” (Aime, 2016), che inneggia, appunto, a un’altra credenza totalmente infondata e impossibile: la purezza e l’autoarchia delle culture. L’argomento razzista dell’ineguaglianza biologica tra le razze è stato sostituito con quello dell’assolutizzazione delle differenze tra le culture (Taguieff, 1999, 49-50). Anche questa forma, comunque, si rivela opprimente per le relazioni tra le corporeità umane.

La genetica ha dimostrato che ognuno di noi condivide con tutta l’umanità una percentuale altissima di *dna* e che le piccolissime differenze non sono la condizione biologica sufficiente per il sorgere di razze diverse (Barbujani, 2016; Barbujani, 2019). Ciò implica due aspetti importantissimi per la scienza nonché per i sistemi culturali e di credenze e i processi formativi: ossia che a caratteristiche somatiche diverse, come il colore della pelle, non corrispondono differenze rilevanti nel *dna* e che, data la altissima condivisione del *dna*, ognuno di noi, a dispetto delle differenze di colore della pelle, è il frutto di una serie complessa e, spesso, impensata di incroci. In altre parole, ognuno di noi può essere considerato un *meticcio*.

Il meticcio, quindi, smascherando qualsiasi velleità di purezza della razza e del colore della pelle, è la universale condizione genetica comune a ciascuno di noi e, probabilmente proprio per questo motivo, è così insopportabile per chi propugna ogni forma di segregazione tra le corporeità basandola

su caratteristiche somatiche differenti come il colore della pelle². E alle sfumature dei colori allude anche uno studio pionieristico nel proclamare l'inesistenza delle razze umane, che ha anticipato la lettura del genoma, quello di Livingston (1962) nel quale lo stesso sostiene che non esistono razze umane, esistono, però, gradienti ovvero gradazioni cromatiche che si intrecciano l'uno nell'altro continuamente, come avviene in una "tavolozza" pittorica. In questa "tavolozza", che è quella della diversità biologica umana, tracciare una o più linee per pretendere di "isolare" un "colore" o una razza è sempre arbitrariamente violento perché quello che a qualcuno sembra un confine a un altro può non apparire tale.

Per il colorismo, invece, una mera sfumatura cromatica è diventata e diventa bastevole se non addirittura cogente per catalogare l'intera persona. A questa "necessità" sono state de-formate innumerevoli generazioni. La percezione del colore della pelle, infatti, non è neutrale, ma preformata da griglie di interpretazione storiche, che a loro volta osservano e registrano soltanto ciò che corrisponde alle loro aspettative. Tale dis-educazione è stata e rischia sempre di essere pervasiva se, per esempio, anche Kant, il filosofo che ha indicato la strada, anche formativa, per uscire dallo stato di minorità, attribuiva al colore della pelle qualità morali e del carattere, ovvero le razze chiare erano superiori e quelle scure inferiori e i membri delle razze scure, inferiori, erano destinati a servire i membri delle razze chiare, superiori (Kant, 1956).

3. Colorismo e "normalità"

Per secoli e secoli l'umanità si è abituata a sentire e pensare anche le discriminazioni come "naturali" e/o come "normali". La parte più importante e più insidiosa della lotta formativa al colorismo si gioca pure su questo terreno. "Il corpo di conoscenze che abbiamo oggi sul colore della pelle deve essere accompagnato dalla volontà di cambiare. È un processo in cui nessuno è spettatore: siamo tutti partecipanti" (Jablonksy, 2020, 277).

Finché la suddivisione in razze è stata considerata anche scientificamente fondata e fino a quando non è stata messa in discussione, il colore della pelle, rappresentando tra i caratteri antropometrici quello maggiormente evidente, ha raffigurato l'elemento cardine di molte classificazioni su base razziale. La genetica ha poi dimostrato che le caratteristiche somatiche diverse non dipendono da una differente origine filogenetica. Come già accennato, però, il razzismo e il colorismo permangono se non altro come una forma di grave pigrizia nel catalogare la variabilità umana. "La nostra variabilità tuttavia non è analizzata solo nel contesto della biologia e il termine razza continua, e senza dubbio continuerà, a essere usato in modo del tutto improprio da medici, sociologi, psicologi, politici e altri ancora. La confusione quindi si protrarrà a lungo, o forse non avrà mai fine, perché gli ambiti disciplinari tendono ad affermare se stessi anche nell'errore conclamato" (Biondi, Rickards, 2011, 55).

Appare, quindi, chiaro che le acquisizioni scientifiche possono dare un grande contributo, ma non possono risolvere o, meglio, dissolvere le questioni del razzismo e del colorismo; esse vengono riconsegnate alla costruzione dei sistemi di credenze sociali, di cui i processi formativi sono pienamente responsabili. I sistemi di credenze non sono, però, sempre facilmente indagabili e soprattutto

² Come esempio eclatante di orrore e disprezzo per il meticcio, si può ricordare lo slogan scritto in un numero della rivista fascista "La difesa della razza", che doveva "educare" al razzismo dopo il 1938: "Dio ha fatto il bianco e il nero. Il diavolo ha fatto il meticcio" (Pisanty, 2006, 318).

modificabili proprio perché hanno basi, premesse che rimangono implicite e raramente sono esplicitate. Ecco perché bisogna parlare, a livello formativo, di ciò che è implicito nel razzismo (Taguieff, 1999, 29) e nel colorismo. La discriminazione, spesso, non nasce da un sentimento di odio o avversione manifesti, ma anche da una presunta superiorità, insita nella cultura “dominante” che, come tale, viene considerata “normale”. Su questa parola e sui suoi significati è importante allora riflettere. Almeno due accezioni convivono nel significato di questo termine. Secondo la prima, “normale” riguarda ciò che è nella media, ciò che, statisticamente, appartiene alla maggioranza, si riferisce a ciò che accade o si fa usualmente, frequentemente, comunemente e regolarmente. In questo senso, “normale” è mediano, non è eccezionale, si trova al centro, ma non attira l’attenzione ed è contrapposto al marginale e all’eccentrico, che sono estremi, dalla maggioranza considerati non praticabili. Nella seconda accezione, “normale” riguarda anche il giusto, l’ideale, un parametro di riferimento che fa riecheggiare i significati di parole come “retto”, “corretto”, “esatto” (Hillman, 2005, 32-33). La parola “normale” contiene in se stessa “norma”. E se “norma”, in latino, era la squadra da falegname, uno strumento tecnico per disegnare l’angolo retto (Cortelazzo, Zolli, 1999, 1046), oggi quasi tutti i termini collegati a “norma” (come i citati “retto”, “corretto”, “esatto” e altri) sono usati come metafore normalizzanti, ossia stanno a indicare paradigmi, parametri che stabiliscono il “modello” e la “regola”. Il parametro ideale (la perfezione verso cui tendere) si rivela come quello dei più potenti, al quale adeguarsi e verso il quale essere acquiescenti, sottomessi, pronti a diffonderlo per non essere esclusi e vittimizzati. Da immagine di perfezione (anche soltanto dell’angolo retto), la normalità viene fatta diventare corrispondenza alla media, “tirannia della normalizzazione” che si rivela presto una vera e propria guerra per appartenere a un “noi” che si contrapponga, per esistere, a un “loro”.

Per gli universi della formazione, lottare contro il colorismo necessita di un dibattito continuo su come ciò che è “normale” possa essere compreso e ri-compreso in un percorso personale e di gruppo e possa avere titolo per offrire, per esempio, un termine di confronto sempre nuovo. Se, quindi, il colorismo è diventato tanto normale, da essere implicito, è importante de-legittimarlo: smascherando la sua “naturalità”, la pigrizia della sua ripetitività per ridargli una genealogia storica.

4. Discriminazione e auto-discriminazione

Ciò che è considerato normale è pensato anche come non nocivo, al massimo ordinario, trascurando, così, il male che una tale banalità può veicolare (Arendt, 2001). Anche per questi motivi, è importante ricordare, ricercare e indagare i danni che il colorismo porta nella vita delle persone, cominciando dai più piccoli. Nel lungo cammino, mai completamente concluso, per il riconoscimento dei diritti civili da parte della popolazione statunitense di pelle scura, mentre si susseguivano marce, azioni politiche e culturali, si diffondevano anche numerosi studi che, *ante litteram*, dimostravano i danni che la segregazione basata sulla “linea del colore” produceva sulle vite degli afro-americani. Fra questi studi, spicca il *doll test*, il test della bambola ideato da una coppia (anche nella vita) di studiosi (Clark & Clark, 1947). Gli autori intervistarono 253 bambini neri tra i tre e i cinque anni per indagare le loro preferenze e identificazioni di fronte a due bambole uguali, tranne che per il colore della “pelle”: una chiara e una scura. Gli studiosi verificarono, così, che i bambini “neri” percepivano di essere diversi da quelli “bianchi”, di avere uno *status* sociale inferiore e che avevano interiorizzato intimamente nel loro processo di sviluppo un’immagine negativa di se stessi che rispecchiava gli stereotipi sociali.

Tutto ciò provocava e provoca un dolore tale da far sì che i bambini ritenevano e ritengono³ meno buona e meno bella la bambola scura, riconoscendo, però, essere quella alla quale somigliano di più. Un tale auto-deprezzamento è correlato con un profondo senso di inadeguatezza e inferiorità che si riverbera per tutta la vita.

Lo studio dei coniugi Clark, insieme a quelli di altri ricercatori, fu utilizzato in un contenzioso nel 1954 per dimostrare i danni che una bambina, Ann Brown, subiva a causa della segregazione scolastica, ovvero a causa di un apprendimento implicito e tacito a non rispettare se stessa e le proprie caratteristiche somatiche. La sentenza permise alla bambina di pelle scura di frequentare la stessa scuola dei suoi compagni di pelle chiara. Bruner fece parte del gruppo di “testimoni esperti” che portò al provvedimento de-segregazionista del 1954. Anni dopo, lo stesso Bruner mette in guardia contro un facile trionfalismo nella lotta contro la discriminazione che oggi possiamo connotare come pienamente colorista. Bruner (2002, 58-63) fa notare che, a livello giuridico, si è creato, in base al precedente del 1954, un effetto paradossale attraverso il quale individui bianchi sono riusciti a farsi passare per “vittime” quando non erano ammessi in corsi universitari a numero chiuso, denunciando pratiche discriminatorie nei propri confronti. L’allarme che Bruner dà ha un duplice valore: il primo esplicita che una pratica giuridica può dissolvere le conquiste antisegregazioniste perché le stesse risultano applicabili formalmente anche per coloro che non avrebbero bisogno di tutele; il secondo manifesta che non possono essere le leggi a risolvere la credenza deformata nella superiorità del colore della pelle, ma che la questione, ancora una volta, va considerata di stretta “competenza” formativa.

Vale la pena ricordare che l’auto-stima e il rispetto per la propria condizione, qualunque essa sia, è la base per formare anche alla reciproca e pacifica convivenza e che su questi temi alta deve essere la guardia dei formatori. In questa prospettiva, sembrano riecheggiare anche le idee di Fanon quando rimarca che sin dall’infanzia si è esposti a modelli identificativi che condizionano la percezione di Sé e la concezione del mondo del bambino (Fanon, 2015, 138-139). Fanon ha indagato il legame tra la pelle “nera” e il senso di inferiorità arrivando a considerarla una vera e propria “maledizione corporea” per liberarsi dalla quale, la persona con la pelle nera, deve liberarsi da se stesso (Fanon, 2015, 26). Lo stesso Fanon ha rappresentato quelli che erano (e purtroppo sono ancora) i mali della formazione che cominciano già da i bambini, ovvero l’imposizione, spesso implicita, dell’associazione “bianco-bene” e “nero-male”. È, invece, necessario conquistare e ri-conquistare la possibilità di identificazione in modelli formativi che partano dalle proprie caratteristiche somatiche. In caso contrario, si manifesterà sempre l’aspirazione a essere “bianchi” o almeno il più vicini possibile a questa sfumatura.

L’imitazione del “bianco” viene considerata – ingiustamente – una conferma della supremazia dei sedicenti bianchi, perché implica che le vittime della concezione “biancocentrica” l’abbiano, almeno di fatto, accettata e fatta propria. A questo punto è particolarmente importante, anche se difficile, l’azione disvelatrice dei processi formativi in particolare di quelli storici. Il razzismo e il colorismo attuali, infatti, non possono essere compresi e combattuti senza tener conto della tratta degli schiavi che ha cambiato il volto della terra dopo la “conquista dell’America” (Todorov, 1984). Secoli di schiavitù e di restrizione all’accesso ai privilegi di una sola parte dell’umanità hanno fatto sì che si

³ Nel web si trovano diverse attualizzazioni del *doll test* (per esempio: <https://www.youtube.com/watch?v=ybDa0gSuAcg>) riproposto anche in Italia: <https://www.fanpage.it/cultura/gli-effetti-del-razzismo-sui-bambini-fanpage-it-rilancia-il-doll-test-in-italia/>.

creassero, attraverso leggi de-umanizzanti, vere e proprie “politiche delle razze” attraverso le quali “regolare” soprattutto i rapporti tra i corpi e l’accesso delle persone alla possibilità di far parte di un’unica famiglia umana e, specialmente, di godere delle sue eredità e risorse in maniera equanime (Michel, 2021). È soprattutto per non perdere privilegi ingiusti che si continua a (dis)educare alla “superiorità bianca”. Essa viene ancora interiorizzata, anche se non in maniera esplicita, come patrimonio scientifico e culturale da ogni fascia sociale dei paesi che si sono arricchiti a spese di quelli depauperati, allo stesso modo con il quale si acquisiscono la lingua e le tradizioni familiari.

Il colore bianco è diventato il colore della maschera dell’universale (Fanon, 2015), il colore della corporeità che faceva coincidere in sé la bellezza e la bontà, quel *kalòs kai agathòs* (bello e buono) che teneva insieme due aspetti caratterizzanti l’educazione, in ambito platonico, dell’*élite* ateniese maschile (Long, 2016; Stenzel, 1974, p. 143). E se, per converso, nella Grecia classica, bruttezza e cattiveria erano attribuite a quelle fasce sociali vittimizzate o vittimizzabili, con tutte le conseguenze derivanti dall’escludere e/o, addirittura, dal sacrificare coloro che avevano deformità (Girard, 1987), dopo la tratta degli schiavi tutte le caratteristiche deprecabili e negative sono state attribuite alle gradazioni più scure della pelle. Il bianco è diventato il colore associato “naturalmente” alla bontà, alla libertà, ai diritti, perfino alla democrazia, insomma a quanto di meglio la storia dell’umanità è riuscita a ottenere. Al contrario il colore nero ha assorbito tutte le negatività estetiche, etiche ed emotive e il linguaggio ne porta tracce inequivocabili (basti pensare alla composizione del verbo “denigrare” all’interno del quale vi è il termine e il significato di “negro” come punto di riferimento dell’azione del disprezzare).

E anche quando si afferma di voler essere impenetrabili all’azione del colore della pelle si rischia sempre di considerarla invisibile, ma non in senso egualitario. Infatti, il colore della pelle diventa talvolta invisibile non perché sia stato veramente superato o abolito nel suo significato discriminatorio, ma perché non è visibile solo per coloro che sono razzialmente privilegiati, perché il mondo è strutturato intorno ai loro bisogni; il bianco diventa come un orizzonte che dà significato a tutto il resto senza bisogno di ricordarlo, il bianco diventa il colore dello sfondo sul quale si stagliano gli altri colori della pelle, le altre “razze”. Per questo bisogna stare attenti a sostenere l’irrelevanza dei colori della pelle: essa è di per se stessa un modo di ribadire un mondo “biancocentrico”.

Sempre Fanon denuncia i gravi errori formativi che penalizzano la vita delle persone di pelle nera che sono educate con le stesse “narrazioni” che tendono a esaltare, più o meno surrettiziamente, il colore bianco e a disprezzare le persone con colorazioni scure (Fanon, 2015, 139-141).

L’attribuzione a una razza è stata considerata una priorità politica per secoli e, per esempio negli Stati Uniti, bastava una sola goccia di sangue nero, secondo la legge *one drop rule*, per essere considerato tale. Ancora oggi si tende ad assimilare al gruppo considerato di minoranza – ovviamente non solo in senso demografico – una persona con genitori di caratteristiche somatiche differenti (Santerini, 2021).

L’aspirazione al “bianco” è un derivato del colorismo che si manifesta, oltre che con trattamenti sbiancanti della pelle diffusi anche a costo di gravi malattie della cute (Jablonsky, 2020, 239-242), attraverso il fenomeno del *passing*, ovvero il farsi passare per “bianchi” da parte di persone che potevano sembrare tali, ma non avevano il “sangue puro”. Pure nei confronti di questo fenomeno è bene stare sempre attenti a non considerarlo una conferma delle concezioni “biancocentriche”, ma un’ulteriore conseguenza deleteria delle stesse. Soprattutto nei primi decenni del secolo scorso, farsi passare per “bianchi” significava ottenere vantaggi ed evitare persecuzioni e, a volte, anche linciaggi.

Il *passing* è stato sempre combattuto da parte dei “bianchi” e disprezzato dalla popolazione “nera” perché veniva percepito come “una forma di rinnegamento e di tradimento delle proprie origini e una sorta di rinuncia a lottare per il cambiamento dello *status quo*” (Hostert, 1996, 96). In alcuni testi letterari e filmici si dà conto del fenomeno del *passing* in maniera importante e coinvolgente. Si possono ricordare, anche perché fruibili per riflessioni formative: il romanzo di Nella Larsen, *Passing* (1995) e l’omonimo film del 2021 con la regia di Rebecca Hall; il romanzo di Philip Roth, *La macchia umana* (2000) e l’omonimo film del 2003 con la regia di Robert Benton.

Le interpretazioni del *passing* non sono mai semplici: si può considerare come l’esito di una contrapposizione dura e “delicata”, allo stesso tempo, giocata sul tema del “sangue”, dell’intimità e della procreazione in cui gli assoggettati utilizzano la stessa ossessione per la “linea del colore” degli oppressori per aggirarli, a costo, però, di non accettare se stessi, di perdere qualcosa di Sé, qualcosa che è, purtroppo, fatto divenire fonte di vergogna. Spesso accanto alla condanna per “tradimento” si trovano nei testi citati spunti per giustificare questa condotta, comunque tragica. Tramite il *passing* i “neri” possono osservare e prendere in giro il mondo dei “bianchi” da un punto di vista “privilegiato”, vivendo “una forma eversiva di contropotere non visto e non visibile” (Hostert, 1996, 108).

Da un punto di vista formativo, bisogna considerare il *passing* un fenomeno da imputare a chi, il “bianco”, ha preteso di costringere le relazionalità fra i corpi, con innumerevoli e continue vessazioni e crimini motivati unicamente dal colore della pelle.

5. L’impegno formativo

Come già accennato, in Italia, il termine colorismo è poco usato nel significato di comprimario del razzismo. Anche in ambito formativo, quindi, non sono molti gli studi e gli interventi messi in atto. Assumono rilevanza le azioni e i testi, non necessariamente scientificamente elaborati, che cercano di dare risposte sollecite a una questione impellente⁴. Alcune ricerche, invece, non hanno una matrice dichiaratamente pedagogica, ma lo sono implicitamente. Tra questi bisogna ricordare il libro, dal titolo eloquente, *La pelle giusta* (Tabet, 1997). L’autrice, antropologa, in maniera pionieristica, negli anni 90’ del secolo scorso, lavorò con alunni della scuola primaria di tutte le regioni italiane chiedendo loro di rispondere per iscritto a questioni ipotetiche (ma possibili) riguardante il colore della pelle o la provenienza dei propri genitori del tipo: “se i miei genitori fossero neri...” oppure “se fossero indiani...” o, ancora “se vicino a casa mia venisse ad abitare una famiglia di neri”. Il quadro delle risposte denotava già allora un complessivo clima di paura, vergogna e di stereotipi razzisti e oggi potremmo dire anche coloristi, che si polarizzano intorno ai colori della pelle “bianco” (positivo) e “nero” (negativo). L’aumento nelle scuole di alunni con colori della pelle diversi dal “bianco” rende sempre attuale quello studio e richiama la necessità di approfondire il tema che è e sarà sempre più cogente. Oltre che per i risultati inquietanti, quello studio si segnala, dal punto di vista formativo, perché offre una metodologia che si basa, sviluppandola, sull’immaginazione relazionale: il mettersi nei panni dell’altro per far emergere una propria “verità” che possa sempre essere in rapporto con quella altrui. Nell’immaginazione relazionale risiede la base di quella narrativa: “poiché se è vero che in effetti non si può mutare la propria razza, è pur sempre possibile immaginare cosa significhi appartenere a una razza diversa dalla propria, e avvicinandosi a persone di una razza diversa o di

⁴ Tra questi testi si possono ricordare i lavori di Uyangoda (2021) e di Nobile (2020).

diverso orientamento sessuale è possibile comprendere cosa significherebbe per qualcuno che si ama condurre quel tipo di vita” (Nussbaum, 2006, 107).

La lotta formativa al colorismo allora è un percorso che riconosce ai corpi umani la possibilità di esprimersi in maniera polivalente, e non inchiodata da uno stigma, anche violando credenze e idee auto-convalidantesi. Bisogna dare voce alle pratiche di liberazione delle corporeità che possono e devono parlare attraverso le infinite sfumature relazionali e il loro continuo formarsi e trasformarsi. Viceversa il colorismo riduce *ad unum* i discorsi del corpo, vuole assoggettarli a “dire” sempre e solo le parole di un’emozione unica, di un pensiero unico e, ovviamente di un colore unico – in realtà, inesistente – e, peraltro imposto e subito da altri e/o da se stessi.

In quest’ottica nefasta, la percezione del colore diviene un evento passivo, inflitto, che deresponsabilizza la persona che percepisce e che rischia di far derivare dal suo presuntuoso osservare anche il proprio agire verso l’altro. Ciò equivale a riproporre un modello preconfezionato con il quale anche l’azione e l’interazione verso l’altro e verso se stessi non può che essere predeterminata e condannata, tristemente, alla ripetizione. Osservare l’altro, in maniera formativa, significa, invece, vivere una relazione sempre *in fieri*, implica il proprio coinvolgimento, l’osservarsi mentre si osserva. Invece, disancorando il rapporto tra percezione e comportamento, tra osservazione e azione aperta all’altro, viene deliberatamente obnubilata la dimensione storica, sociale e relazionale della comunicazione e si rimuove o si deforma tutto l’aspetto narrativo delle corporeità, che è imprescindibile per l’umanizzazione e una formazione non inficiata a priori. Dare per scontata e, quindi, credere fermamente nella discriminazione del colore della pelle, influisce così profondamente sulle percezioni, sulle concezioni e sui comportamenti che le persone finiscono per “trovare” differenze, e trarne conclusioni.

In questo modo, la persona è privata della possibilità di fare dell’interazione fra corporeità un centro di irradiazione di comunicazioni pienamente umane, ovvero complesse e altamente simboliche. La pelle e il suo colore, infatti, divengono un sistema totalitario che assorbe e gestisce relazioni e comunicazioni univoche e unidirezionali, senza prevedere alcuna possibilità – come invece dovrebbe essere da un punto di vista di continua crescita personale – di sempre ulteriore significazione e riscatto.

D’altra parte, di fronte a ciò non ci si può e non ci si deve sentire impotenti: quello che è dato per scontato non è inarrivabile e imm modificabile, non è fuori dalla portata di un contesto relazionale. Anche il colorismo si (de)forma all’interno di un sistema che si presenta ed è vissuto come educativo e che si percepisce e si autolegittima tale, con una circolarità viziosa. Esso, dunque, deve essere decostruito proprio lì dove trova – in maniera continua e sovente sottile, subdola – legittimazione. Spesso è proprio il negarlo, il non riconoscerlo innanzitutto dentro di noi prima che negli altri, a mantenerlo in vigore.

Non si può non essere razzisti, ma si può “cercare di smettere” (Barbujani & Cheli, 2008), si può, faticosamente, formarsi a essere “anti-razzisti”, accettando di lottare dentro di sé con ciò che si dà per scontato (Kendi, 2020). Parallelamente, se si vuole combattere il colorismo bisogna accettare di essere immersi in esso ed è necessario cominciare a decostruire, togliere le legittimazioni implicite che lo sostengono. Ogni discriminazione ha bisogno, si basa sempre su una concezione che la legittimi e che si fondi a sua volta su priorità e proporzioni non dichiarate, ma costruite nella storia delle relazioni umane. Bisogna riconoscere che ogni razzismo e colorismo sono progetti sociali ai quali bisogna opporre progetti che formino a diventare antirazzisti e anticoloristi. Il dichiararsi non razzisti

non basta, anzi è spesso fuorviante e auto-celebrativo e rischia ancora una volta di scaricare sulle vittime la colpa della persecuzione loro inflitta.

6. Prospettive e ipotesi per i formatori

Come è già emerso, il colorismo è strettamente intrecciato con il razzismo di cui è, forse, il principale subdolo diffusore. Da ciò derivano alcune indicazioni operative per i formatori e per la formazione dei formatori: poiché l'azione di discriminazione a danno del "nero" e di privilegio a favore del "bianco" sono pervasivi e, spesso, impliciti e indiretti, anche le attività di contrasto e di decostruzione devono cominciare il più presto possibile nella vita di una persona e si devono rivolgere, quindi, già ai più piccoli. Da esperienze di ricerca in paesi nei quali il fenomeno è studiato da più tempo che in Italia, emerge che già sui banchi di scuola il colorismo è assai radicato (Hunter, 2016), viene imitato e assorbito. Esso fa sentire il suo peso attraverso il mutare delle aspettative sia dei formatori, sia degli insegnanti, nei confronti dei loro studenti in relazione alle gradazioni del colore della pelle di questi ultimi (Hunter, 2007, 243-244). Nell'agire formativo, quindi, va sempre tenuto conto che bisogna combattere una sorta di senso comune (anche pedagogico) che presupponga di descrivere in maniera asettica, "neutra" il colore della pelle. Bisogna che il formatore si eserciti a vigilare, prima di tutto su se stesso, perché percezioni, aspettative e comportamenti assunti e/o da assumere, sono sempre una scelta, una decisione che, nello specifico, selezionano quali caratteristiche diventano rilevanti per accomunare un gruppo di persone. Responsabilizzarsi sulle proprie percezioni e concezioni è, imprescindibilmente, uno strumento e un fine di ogni formatore. Diventare responsabili delle proprie percezioni – ovviamente anche cromatiche – non è semplice, significa rendersi conto di come e quanto si sia condizionati dall'imitazione delle percezioni e delle concezioni altrui e dalla paura di essere esclusi da un tranquillizzante e, a volte, pernicioso, "sentire e vedere comune". Non bisogna dimenticare che ogni descrizione del colore della pelle, in effetti, è usata e costruita, anche dagli educatori, in funzione di precise circostanze e precisi scopi pratici. Il *prius* per i formatori non può essere quello di addestrarsi a giungere a una visione (peraltro umanamente impossibile) oggettiva dei colori e delle caratteristiche somatiche umane, quanto quello di perseguire la consapevolezza delle proprie modalità di percezione e di descrizione per assumersene la responsabilità, soprattutto nei confronti delle conseguenze operative e pratiche che ne possono derivare. Per contrastare il colorismo, i formatori devono diventare capaci di stare accanto a chi è "altro", valorizzando la possibilità che i propri stessi presupposti necessitino di una continua correzione.

Più concretamente, anche a scuola è necessario proporre modelli di identificazione non univoci e, soprattutto, capaci di correggere impostazioni come quelle denunciate già da Fanon, quando ricorda che un bambino delle Antille studiava a scuola la storia dei colonizzatori francesi e imparava che i "suoi" predecessori erano Galli (Fanon, 2015, 140). L'esempio, in maniera eclatante, dimostra che, oltre al razzismo, si costruiscono, in questo modo, modelli di imitazione grotteschi e anche carenze epistemiche di non poco conto. Tali lacune sono accompagnate, in genere, anche da un'indifferenza nei confronti delle conseguenze emotive di questi "apprendimenti". Attualmente i pericoli delle lacune cognitive e delle conseguenze emotive sono aumentati dalla velocità con la quale si diffondono (Pasta, 2018). E, poiché il colorismo si palesa continuamente anche come un razzismo implicito, va combattuto soprattutto in quelle che Bruner (1997) chiama "pedagogie popolari" che non hanno bisogno, purtroppo, di essere sottoposte al vaglio di credibilità per propagarsi. Non serve, comunque, demonizzare come untori i "propagatori"; i processi di formazione devono, però, impegnarsi a "dare

voce” alle caratteristiche somatiche delle persone, in particolare al colore della pelle, in modo da impedire che il colorismo si affermi soprattutto tramite un silenzio mortificante e una tacita acquiescenza ad esso. In questo modo, si può permettere anche ai bambini di dialogare su come si sentono percepiti e su come si percepiscono, cercando di disinnescare i danni causati e dimostrati, per esempio, dal *doll test* e non far attecchire i semi per il fenomeno del *passing*.

Il compito formativo più importante è quello di ridare umanità e continuare a umanizzare il colore della pelle. Lo strumento principe per realizzare questo compito è quello del racconto (Gottschall, 2018), nel caso di specie, una contro-narrazione che serva a smontare l’odio contro se stessi e l’altro e sappia trovare una comune umanità nei racconti dell’altro (Santerini, 2008).

Se le griglie del colorismo si costruiscono nelle narrazioni che restringono la realtà, in modo che singoli e gruppi vengono assimilati soltanto al colore della pelle che, peraltro, li sminuisce, la scuola e tutte le altre agenzie formative devono inventare e sviluppare nuove immaginazioni nelle quali ogni caratteristica somatica abbia almeno un racconto che la riconosca degna di rispetto, attenzione, cura ed unicità educativa. Pertanto, il formatore è chiamato a stipulare un “patto” con se stesso che gli consenta di riconoscersi in perenne lotta contro la semplificazione di cui tutti i razzismi si alimentano.

7. Conclusioni

Associare il colore della pelle con il “carattere” di una persona o classificarla, sempre secondo il colore, costituisce la più grave fallacia logica, etica ed emotiva compiuta dall’umanità. I processi formativi devono sentirsi coinvolti nello smascheramento di questo errore e devono tradurre in pratiche quotidiane l’attenzione e la vigilanza prima di tutto rivolta ai messaggi e alle percezioni e concezioni che i formatori e i formandi condividono reciprocamente, soprattutto quelli dati per “naturalisti” e ovvi. La cifra della lotta al colorismo non è data, però, solo da questa attenzione che, se spasmodica e quasi ossessiva, potrebbe essere paralizzante. Giova, infatti, ricordare che il colorismo come il razzismo si può e si deve combattere, partendo da se stessi, riconoscendolo come sempre presente e mai debellato del tutto. Ciò non implica lo scoraggiamento, al contrario comporta l’assunzione di responsabilità preventiva e formativa verso la qualità relazionale dei rapporti tra le persone che condiziona tutti sia vittime, sia carnefici. Infatti, il colorismo è una violenza e una cultura della crudeltà che mortificano, distruggono, spesso silenziosamente, chi le subisce, ma anche chi le infligge. “Se non riusciamo a rispettare l’umanità degli altri finiamo per indebolire la nostra stessa umanità” (Rosen, 2013, 131).

Utilizzando il colore della pelle come *discrimen* viene minata, insultata, umiliata e violentata l’intera umanità, perché anche i persecutori si privano della possibilità vitale di specchiarsi in Altri, differenti solo somaticamente, portatori di sempre ulteriori “verità” sulla vita umana. Tra queste “verità” vanno incluse: la falsità della “colpa” – addossata ai popoli cosiddetti colorati – della loro inferiorità scientifica e tecnologica (Diamond, 2006); la fallacia della concezione che le loro lingue siano incapaci di esprimere concezioni “elevate” come quelle delle “società civili” (Moro, 2019); nonché, soprattutto, l’infondatezza che il sopruso perpetrato per secoli con il futile motivo del colore della pelle ci abbia resi invincibili e più invulnerabili. Proprio la pelle e i suoi colori richiamano la comune umanità, che è sopravvissuta – e si è evoluta solo meticcandosi in maniera arlecchinesca (Serres, 1992) – nella comune vulnerabilità. Il migliore antidoto al colorismo consiste nel formarsi ai e nei “saperi” della comune vulnerabilità. Nella storia delle parentele di questa parola, vi è la ferita, il

vulnus latino che a sua volta è collegato con il participio passato di *velle*, *vulsus* che significa “depilato, liscio”. “Emerge qui una interessante connessione etimologica fra l’ambito della ferita e quello del *vulsus* ossia della pelle esposta” (Consolaro, 2009, 46). La pelle è, per tutti, emblema dell’esposizione alla fragilità comune, che è, però, anche la condizione che ci può rendere umani e/o disumani. L’esposizione della pelle, come di ogni vulnerabilità, troppe volte ha attirato violenza e crudeltà; non è mai troppo tardi affinché sia un richiamo per il prendersi cura e la formazione reciproci.

Riferimenti bibliografici:

- Agamben, G. (2014). *L'uso dei corpi*. Vicenza: Neri Pozza.
- Aime, M. (2016). Si dice cultura, si pensa razza. In M. Aime (ed), *Contro il razzismo* (pp. 43-67). Torino: Einaudi.
- Arendt, H. (2001). *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli.
- Barbujani, G. (2006). *L'invenzione delle razze*. Milano: Bompiani.
- Barbujani, G. (2016). *Gli africani siamo noi*. Roma-Bari: Laterza.
- Barbujani, G. (2019). *Sillabario di genetica per principianti*. Milano: Bompiani.
- Barbujani, G., & Cheli, P. (2008). *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*. Roma-Bari: Laterza.
- Biondi, G., & Rickards, O. (2011). *L'errore della razza. Avventure e sventure di un mito pericoloso*. Roma: Carocci.
- Bruner, J. S. (1997). *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*. Milano: Feltrinelli.
- Bruner, J. S. (2002). *La fabbrica di storie*. Roma-Bari: Laterza.
- Burgio, A. (1998). *L'invenzione delle razze*. Roma: Manifestolibri.
- Clark, K. B., & Clark, M. P. (1947). Racial identification and preference in Negro children. In T. M. Newcomb & E. L. Hartley (Eds.), *Reading in social psychology*. (pp. 602-611). New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Consolaro, F. (2009). Il ‘vulnerabile’ come chiave del ‘mondo che viene’: considerazioni etimologiche. In *Filosofia politica*, 1 (pp.45-50).
- Cortelazzo, M., & Zolli, P. (1999). *Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- Diamond, J. (2006). *Armi, acciaio e malattie*. Torino: Einaudi.
- Fanon, F. (2015). *Pelle nera, maschere bianche*. Pisa: ETS.
- Girard, R. (1987). *Il capro espiatorio*. Milano: Adelphi.
- Gottschall, J. (2018). *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Hillman, J. (2005). *Un terribile amore per la guerra*. Milano: Adelphi.
- Hunter, M. (2007). The Persistent Problem of Colorism: Skin Tone, Status, and Inequality. In *Sociology Compass* 1/1 (pp. 237-254).
- Hunter, M. (2016). Colorism in the Classroom: How Skin Tone Stratifies African American and Latina/o Students. In *Theory into Practice*, 55 (pp. 54-61).
- Livingstone, F. (1962). On the nonexistence of human races. *Current Anthropology*, 3, 279-281.
- Long, A. A. (2016). *La mente, l'anima, il corpo. Modelli greci*. Torino: Einaudi.
- Michel, A. (2021). *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista*. Torino: Einaudi.
- Du Bois, W. E. B. (1903). *The Souls of Black Folk*. New York: Dover.
- Guglielmo, J., & Salerno, S. (2006). *Gli italiani sono bianchi?*. Milano: Il Saggiatore.

- Hostert, A. C. (1996). *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze*. Roma: Castelvechi.
- Jablonski, N. G. (2020). *Colore vivo. Il significato biologico e sociale del colore della pelle*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kant, I. (1956). Delle diverse razze di uomini. In I. Kant, *Scritti politici* (pp. 105-121). Torino: Utet.
- Kendi, I. X. (2020). *Come essere antirazzista. Perché è necessario prendere posizione contro ogni discriminazione*. Milano: Mondadori.
- Larsen, N. (1995). *Passing*. Palermo: Sellerio.
- Moro, A. (2019). *La razza e la lingua. Sei lezioni sul razzismo*. Milano: La Nave di Teseo.
- Noah, T. (2019). *Nato fuori legge. Storia di un'infanzia sudafricana*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Nobile, G. (2020). *I miei figli spiegati ad un razzista*. Milano: Feltrinelli.
- Nussbaum, M. C. (2006). *Coltivare l'umanità*. Roma: Carocci.
- Pasta, S. (2018). *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*. Brescia: Morcelliana-Scholé.
- Pisanty, V. (2006). *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*. Milano: Bompiani pdf e-book.
- Richards, D. A. J. (1999). *Italian American. The racializing of an ethnic identity*. New York: New York University press.
- Rosen, M. (2013). *Dignità. Storia e significato*. Torino: Codice pdf e-book.
- Roth, P. (2000). *La macchia umana*. Torino: Einaudi.
- Santerini, M. (2008). *Il racconto dell'altro. Educazione interculturale e letteratura*. Roma: Carocci.
- Santerini, M. (2021). *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Serres, M. (1992). *Il mantello di Arlecchino*. Venezia: Marsilio.
- Stenzel, J. (1974). *Platone educatore*. Roma-Bari: Laterza.
- Tabet, P. (1997). *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Taguieff, P. A. (1999). *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*. Milano: Raffaello Cortina pdf e-book.
- Todorov, T. (1984). *La conquista dell'America*. Torino: Einaudi.
- Uyangoda, N. (2021). *L'unica persona nera nella stanza*. Roma: 66thand2nd.
- Walker, A. (1983). If the present looks like the past, what does the future look like?, in Walker A. *In search of our mothers' gardens* (pp. 270-291). San Diego: Harcourt Brace Jovanovich.